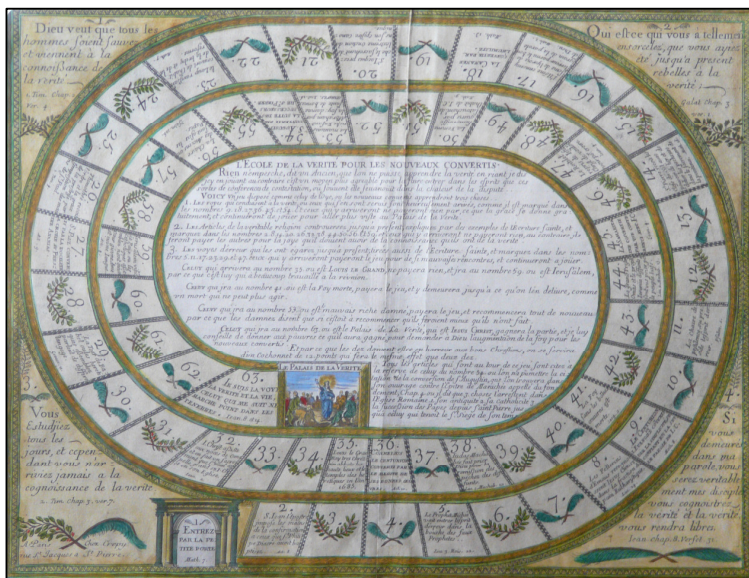


DIVERTIMENTI POPOLARI

Il lavoro intenso non consentiva certo molti divertimenti. Ed era proprio dello spirito della gente ricercare la pace e l'equilibrio interiore nella vita di ogni giorno più che in forme eccezionali di distrazione. Inoltre il lavoro, regolato dai ritmi della natura, sicuramente esigeva recuperi meno intensi di quelli oggi richiesti ai divertimenti. Queste circostanze, che nei secoli scorsi furono comuni a tutte le popolazioni contadine, diedero luogo allo sviluppo di diverse e caratteristiche usanze.

Giunta la sera, le donne erano solite riunirsi per la *viğğa* (veglia), che si svolgeva nei locali della stalla, dove, in un angolo (*lubiëtt*), erano ricavati alcuni sedili di legno. La coabitazione con gli animali era sicuramente determinata dal fatto che nella stalla la presenza delle bestie produceva una temperatura ambientale più confortevole. I tempi di soggiorno in questi locali erano talvolta piuttosto lunghi e si ricorda che spesso le persone ammalate si trattenevano nella stalla per tutta la giornata. Il tempo della *viğğa* trascorreva nel lavoro e nella conversazione. Mentre, alla debole luce della *lüm* (tipica lucerna a olio), venivano eseguiti lavori di cucito e di ricamo (e tra questi il *puncëtt*) o si filava, si intrecciavano i discorsi sui fatti del giorno e sui problemi più comuni e si rievocavano persone e avvenimenti del passato.

In famiglia, nei giorni di festa o per intrattenere i bambini, si usava giocare alla tombola o al gioco dell'oca.



Una stampa ottocentesca del tradizionale gioco dell'oca.

La giornata di lavoro degli uomini si concludeva invece spesso all'osteria, dove ci si trovava per *béivi 'n bicér* e per fare una partita a carte o a tarocchi o alla morra. Salvo rare eccezioni la sobrietà era garantita, solo talora interrotta da qualche *tarnèlla* (sbronza) nei giorni di festa.

La vera occasione di divertimento si aveva nelle feste del paese, delle frazioni o degli alpi, feste per lo più religiose, che coinvolgevano tutta la comunità: la messa cantata, l'asta pubblica delle offerte (*incànt 'd l'ufèrta*) e poi un po' di allegria con canti e balli, magari sui prati di qualche frazione. Ciò avveniva spesso al suono della *ribèbba*, uno scacciapensieri prodotto localmente in grandi quantità e oggetto di commercio con molte località anche straniere, e più recentemente della fisarmonica o del mandolino. Erano queste in pratica le sole occasioni in cui il divertimento veniva organizzato, ed era un divertimento condiviso ed apprezzato.



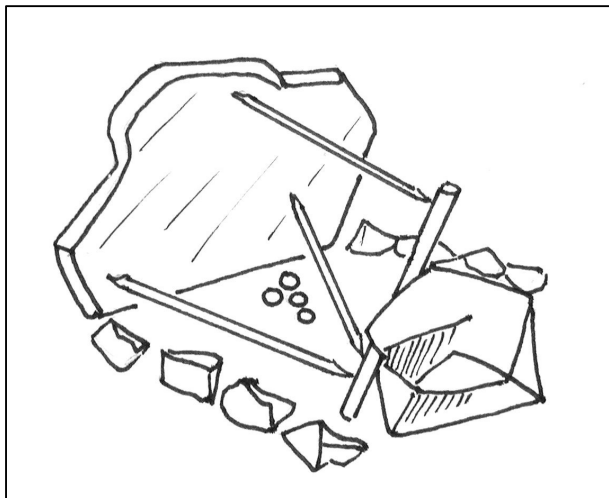
Una *ribèbba* nella sua caratteristica custodia.

La consuetudine del ballo alla sera dei giorni di festa, importata dalla pianura, è sicuramente molto tardiva e fa parte delle abitudini delle ultime generazioni.

Un'altra occasione di svago per molti uomini del paese è stata da sempre la caccia e molti sono ancor oggi i provetti cacciatori. Praticata diffusamente, non fu mai una necessità, ma piuttosto un divertimento. Oltre alle battute di caccia al camoscio è da sempre tradizione la caccia alla marmotta e ai volatili. La selvaggina è sempre utilizzata a scopo alimentare o, nel caso della marmotta, per la preparazione di grasso impermeabilizzante per calzature. Venivano cacciati anche la volpe, la faina e la poiana a protezione degli animali da cortile. Per la volpe si usavano apposite tagliole di ferro.

Uno strumento in uso soprattutto tra i ragazzi era la trappola per uccelli detta *trampài*, consistente in un traliccio di legno (*casiètt*) su cui si legava l'esca e sul quale poggiava in equilibrio instabile, una larga pietra piatta (*piòvva*). Lo

spostamento del traliccio provocato dall'animale determinava la caduta della pietra e lo schiacciamento della preda.



La trappola per uccelli detta *trappà*.

Anche la pesca fu sempre molto diffusa, tanto da indurre già nei secoli scorsi al lancio di avannotti nei torrenti delle valli laterali. Un modo molto primitivo, ma efficace, di catturare le trote, in uso soprattutto tra i ragazzi, consisteva nell'afferrare con le mani i pesci rimasti intrappolati in piccole pozze d'acqua. Ma l'aspetto più interessante della pesca locale fu sempre rappresentato dalla tecnica di pesca ancor oggi nota ovunque come "pesca alla mosca valsesiana", con canna fissa e lenza libera, terminante nella parte inferiore con la "moschera, che porta alcune "moschette" prodotte a mano con una piuma morbida montata con filo di seta su un piccolo amo.

Nei mesi estivi, fu sempre largamente praticato il gioco delle bocce. Esso era già in uso in passato col nome di *cuciùñ* o *cuciunâ*., come leggiamo nel diario di Giuseppe Andrea Gianoli, un emigrante di Campertogno (A. Ferretti: Diario ricco di un artista povero, Novara, 1979) Un cenno particolare meritano alcuni giochi in uso tra i bambini. I più comuni passatempi erano giocare a *tòppa* (nascondino), a *dési la daléra* (rimpiattino) e a *léva* (prendersi). Dove erano disponibili scivoli naturali di pietra i ragazzi giocavano a *scarüga*, lasciandosi scivolare, talvolta seduti su una pietra piatta: sopra la frazione piana un grande scivolo roccioso è ancora chiamato "*la scarüga*". Più comunemente questo gioco veniva effettuato sulle sponde della balconata della chiesa e della scala di accesso all'oratorio di Santa Marta.

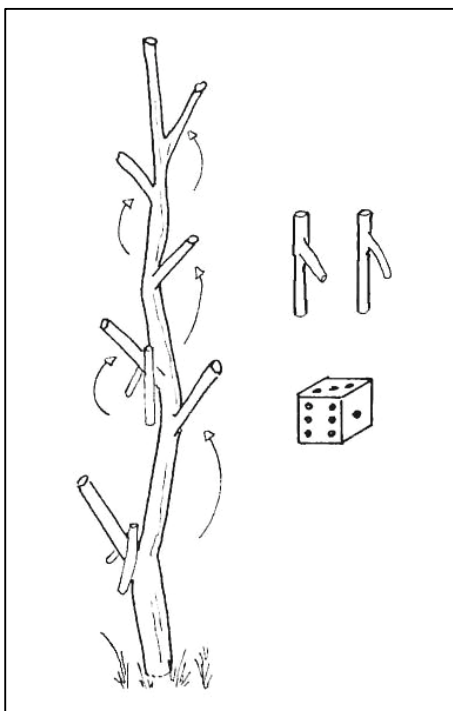
Nei mesi invernali la neve era la principale occasione di gioco. Dal semplice *trési mòtti 'd fiòcca* (tirarsi palle di neve), a *fē la stàmpa* (imprimere nella neve l'impronta propria o dei compagni) fino allo scivolare sul *lisēt* (slittino) o sulla grande *lésa* (slitta adibita al trasporto di tronchi e materiali pesanti).

Venendo infine ai giochi più tranquilli, oltre al *giöc d'la pòppa* (bambola) o al *giöc dal vècchi* (gioco delle mucche, ricavate intagliando col coltellino piccoli

Con questa forma si rappresentavano le mucche usate nel *giöc dal vècchi*.



pezzi di legno secondo un modello tradizionale), ricordiamo come giochi tradizionali lo *sčiuparö* e il *giöc 'd j' ànimi*. Lo *sčiuparö* era una corta canna di legno entro cui veniva fatto scorrere un cilindro pure di legno che serviva a comprimere ed espellere con forza e con rumore secco pallottole di filo di canapa accuratamente masticate.



Schema del *giöc 'd j' ànim* (descritto nel testo).

Il *giöc 'd j' ànimi* era un gioco di gruppo per il quale occorreva un ramo le cui diramazioni secondarie fossero tagliate a pochi centimetri dalla loro origine:

esso veniva infisso nel terreno verticalmente; ogni giocatore si muniva di un'ancoretta di legno ricavata dalla diramazione di un ramoscello e il gioco consisteva nel far risalire le ancorette lungo la serie di appoggi fino alla cima del ramo sulla base delle indicazioni di un dado. Il nome del gioco deriva dal fatto che le ancorette di legno rappresentavano nell'immaginazione popolare le anime che salgono verso il cielo.

Un altro passatempo era costituito dalla costruzione di zufoli (*subiòli*), che venivano preparate in genere con rami verdi di castagno da cui si sfilava la corteccia, battendola con il manico del coltello, per formare il tubo dello strumento, che era poi chiuso completamente a un'estremità e dotato di tappo a fessura e intaglio dall'altra. In alcuni casi la parte chiusa era mobile e permetteva di modificare il suono prodotto. Si costruivano zufoli anche con i fusti di un arbusto naturalizzato sulle sponde del Sesia (*Reynoutria japonica*), strumenti però effimeri poiché il materiale ricco di acqua, seccando rapidamente, si raggrinzava).

Si costruivano anche fionde con biforcazioni di rami a cui si fissavano strisce di gomma ricavate da camere d'aria collegate a pezzi di pelle e che servivano a improbabili cacce o più frequentemente a giochi più o meno proibiti.



I disegni tradizionali intagliati sul bastone con il coltellino.

Nelle lunghe attese del pascolo spesso si passava il tempo intagliando a disegni geometrici con la punta del coltello la corteccia dei bastoni.

Un gioco piuttosto diffuso, era anche la *lippa*, consistente nel far saltare, battendolo con un bastone, un altro bastoncino con estremità appuntite per poi nel ribatterlo in volo per gettarlo lontano.

Molino G., Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente. Edizioni EDA, Torino (1985)

Molino G., Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)